

XLIV.

TORNATA DEL 24 APRILE 1899

Presidenza del Presidente SARACCO.

Sommario. — *Sunto di petizioni — Svolgimento dell'interpellanza dei senatori Di Camporeale e Vitelleschi al ministro degli affari esteri e al presidente del Consiglio dei ministri — Parlano gl'interpellanti, il ministro degli affari esteri ed il presidente del Consiglio — L'interpellanza è esaurita — Rinvio del seguito dell'ordine del giorno.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 25.

Sono presenti il presidente del Consiglio e tutti i ministri eccetto il ministro della pubblica istruzione.

DI PRAMPERO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Prego il signor senatore, segretario, Di Prampero di dar lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

DI PRAMPERO, *segretario*, legge :

N. 60. — La signora Marietta Morea, vedova del pretore Pasquale Frulli, chiede che sia assegnato un sussidio mensile in considerazione delle condizioni in cui si trova e dei servizi prestati dal defunto suo marito.

» 61. — La Camera di commercio ed arti di Macerata esprime il voto che il Senato non voglia approvare l'aumento della imposta erariale sui trasporti, contenuto nel disegno di legge per provvedimenti a favore degli Istituti di previdenza del personale ferroviario.

» 62. — La Camera di commercio ed arti di Pavia. (Petizione identica alla precedente).

Svolgimento dell'interpellanza dei senatori Di Camporeale e Vitelleschi al ministro degli affari esteri ed al presidente del Consiglio.

PRESIDENTE, L'ordine del giorno reca :

Interpellanza dei senatori Di Camporeale e Vitelleschi al ministro degli affari esteri e al presidente del Consiglio.

Leggo il testo della interpellanza :

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro degli affari esteri e il presidente del Consiglio, per sapere :

« 1° Se il Governo ha avuto conoscenza di di un accordo anglo-francese, il cui effetto sarebbe l'eventuale possesso, per parte della Francia, dei territori circostanti la Tripolitania ;

« 2° In caso affermativo, per sapere quali passi ha fatto o intenda fare il Governo del Re per far conoscere alle potenze amiche la gravità che avrebbe per l'Italia, sì nei suoi interessi commerciali, sì, e soprattutto, come potenza mediterranea qualsiasi ulteriore mutamento nelle attuali condizioni degli Stati situati sulla costa mediterranea dell'Africa ».

Ha facoltà di parlare il signor senatore Di Camporeale, primo firmatario, per svolgere la sua interpellanza.

DI CAMPOREALE (*Vivi segni di attenzione*). Signori! Sarebbe superfluo spendere parole per mettere in rilievo la gravità dell'argomento che forma oggetto della interpellanza che il senatore Vitelleschi ed io abbiamo rivolto al presidente del Consiglio ed al ministro degli affari esteri.

Poichè sono appunto gli argomenti che concernono la nostra situazione di potenza mediterranea che sono il termometro, che ci fornisce la misura esatta della bontà ed efficacia della nostra politica estera.

La notizia che sia intervenuto un accordo fra i Governi d'Inghilterra e di Francia, per effetto del quale i territori retrostanti la Tripolitania, sarebbero per quanto riguarda l'Inghilterra, abbandonati alla influenza francese, e destinati quindi un giorno ad arrotondare il già vasto dominio di quella nazione, che, comprendendo già il maggior tratto della costa mediterranea dell'Africa a noi più vicina, mira, nella migliore e più blanda ipotesi, a monopolizzare a suo vantaggio tutto il commercio di quella parte dell'Africa: questa notizia, dico, è di tal gravità che non se ne potrebbe esagerare l'importanza.

L'Italia che ha partecipato agli atti internazionali che garantiscono l'integrità dell'Impero ottomano, non pensa punto, per parte sua, a venire meno a questo suo obbligo, che è poi anche interesse suo di mantenere, affinché da altri sia mantenuto. Ma è ben evidente che il giorno in cui la Turchia non potesse o non volesse conservare integri i suoi territori e i suoi diritti, in quel giorno, e certamente per quanto riguarda la Tripolitania, sorgerebbero per l'Italia doveri che essa non potrebbe, senza suicidarsi, tralasciare di far valere.

Questo mi pare che debba essere detto ben chiaro, e che mai il Governo debba lasciare sussistere a questo riguardo dubbio od incertezza alcuna. È già troppo manifesto il pericolo creato all'Italia dal forte squilibrio fra le potenze mediterranee, squilibrio che, anche ora, può costituire, in tate eventualità una minaccia per la stessa sicurezza del territorio italiano, perchè si possa con indifferenza considerare la possibilità che nuovi turbamenti avvengano a nostro danno.

In noi tutti è ancora viva ed amara la memoria dei fatti di Tunisi, ed è ben legittima ogni nostra più diffidente preoccupazione in

questi argomenti. E quindi ben si comprende come il recente accordo anglo-francese, anche più, forse, per quello che prepara e rende possibile, che per quello che dica esplicitamente, dia all'Italia giusto motivo d'inquietudine.

Ben vero, i territori di cui l'Inghilterra dichiara di disinteressarsi non sono suoi e non consta che la Turchia, alla quale appartengono, e che anche nel 1890 in modo ufficiale e formale ne ravvivava la memoria sia affatto disposta a cedere od abbandonare alcun suo diritto. Nè d'altra parte dovrebbero potere da alcuno disconoscere, e molto meno da chi ne ha più volte invocato a suo favore l'efficacia, che la teoria dell'*hinterland* ormai è entrata a far parte del diritto pubblico europeo.

Non vi è, o non dovrebbe esservi motivo, perchè solo nel caso dell'*hinterland* della Tripolitania questa teoria dovesse cessare di avere efficacia e valore. È notorio chè, soprattutto dal punto di vista commerciale, tanto vale il possesso della costa, quanto vale il relativo *hinterland*. Questo poi è particolarmente vero rispetto la Tripolitania, giacchè se in molti casi gli *hinterland* rappresentano un valore in prospettiva, cioè, una più o meno fondata, più o meno vicina speranza di utili traffici e commerci, in questo caso invece costituiscono, già ora, un valore esistente ed apprezzabile, anzi sarebbe più esatto il dire che rappresentano la pressochè unica fonte dei commerci di quel Vilayet.

Aggiungo anche che, se le notizie che ne abbiamo sono esatte, taluni dei punti contemplati nell'accordo anglo-francese, sono fra quelli che nella nota del Governo ottomano del 1890 sono dichiarati essere sotto il diretto dominio ed amministrazione del Sultano.

Abbiamo udito dire in questi giorni, non posso io sapere con quanto fondamento di verità, che al Governo del Re sarebbero state date assicurazioni che, vuolsi, siano state assai rassicuranti; e, se ciò fosse vero, io me ne compiacerei grandemente; ma noi saremmo stolti se dimenticassimo che anche altre volte ci furono date assicurazioni formali e precise, le quali essendosi poi addimostrate fallaci, acuirono il giusto risentimento da parte nostra, e furono causa non ultima della tensione dei nostri rapporti con una Potenza vicina, che quelle assicurazioni che ci aveva dato.

Ma, comunque sia, questo pare a me chiaris-

LEGISLATURA XX — 2ª SESSIONE 1898-99 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 APRILE 1899.

simo che se assicurazioni furono date tali che il Governo abbia creduto potersene dichiarare soddisfatto o poterne prendere atto, esse non possano essere di tale natura che non sia opportuno, dirò meglio, necessario, che di esse sia dato contezza al paese ed al Parlamento.

Ma su questo e sopra altri punti che certamente (le parole pronunziate dal presidente del Consiglio nella seduta del 17 ce ne danno affidamento), debbono aver fatto o fare oggetto di negoziati, io debbo attendere le dichiarazioni che il Governo crederà di doverci fare; poichè riconosco che il giudizio sul momento di farle sia di esclusiva competenza del Governo al quale il paese chiederà stretto conto dell'opera sua.

Invece, parmi che da noi si possa e si debba chiedere al ministro degli affari esteri, se egli abbia avuto, in tempo utile, notizia dei negoziati che avevano luogo tra l'Inghilterra e la Francia, e se egli abbia, nel modo e nel tempo opportuno, fatto conoscere all'Inghilterra, alla Francia ed alla stessa Turchia, che qualsiasi eventuale mutamento nella situazione politica degli Stati situati sulla costa mediterranea, doveva necessariamente a noi apparire come incompatibile ed inconciliabile con gli amichevoli rapporti che noi manteniamo e desideriamo mantenere con quelle potenze.

Se questo il Ministro non ha fatto, grave, assai grave è la responsabilità che pesa sulle sue spalle.

Che se invece le sue rimostranze non trovarono ascolto, allora non meno gravi considerazioni si impongono alla nostra mente.

Ed anzitutto riguardo la Francia questa mossa, che a noi apparisce una manifesta assenza di ogni preoccupazione per l'Italia, deve ammonirci, se pure di un ammonimento ci potesse essere necessità in cosa così evidente, che fanno opera assai poco avveduta e prudente, coloro i quali, a quanto pare, si sono assunto il compito di falsare od esagerare l'importanza politica che può scaturire dai nostri recenti accordi colla Francia e dai conseguenti migliorati rapporti con quella vicina potenza.

Ed aggiungo che, appunto perchè questi migliorati rapporti sono desiderabili ed utili ad entrambi: si deve desiderare che non vengano compromessi, come inevitabilmente dovrebbe avvenire, qualora si continuasse a volerne travisare il carattere, provocando così spiegazioni

o rettifiche che, per quanto incresciose, possono diventare necessarie.

Quanto all'Inghilterra reca dolorosa sorpresa, ed impone la più seria meditazione, il fatto che è, o pare, sia stata l'Inghilterra che abbia presa l'iniziativa di questi accordi che evidentemente ledono le più legittime aspirazioni dell'Italia.

E questa sorpresa è tanto maggiore perchè ci lusingavamo che l'Inghilterra desse maggior valore alla nostra amicizia sì che dovesse preoccuparsi del pericolo che questa sua condotta potesse in qualche modo scuotere quella fiducia nella efficacia ed utilità dei nostri antichi a tradizionali rapporti con essa; fiducia che è stata finora la base tradizionale della politica e del sentimento del nostro paese.

Ma io spero che questo non accada e che nessuna nube venga a turbare l'antica ed amichevole intimità fra noi, intimità che deve avere per base il mutuo rispetto degli interessi reciproci.

Certo le dimostrazioni di omaggio che sono state fatte in questi giorni ai nostri Sovrani debbono, per noi tutti, essere causa di grande compiacimento; ma daremmo prova di ingenuità qualora attribuissimo a queste cortesie, pur così gradite, un esagerato significato politico e tale da potere, per sè sole, rassicurare l'opinione pubblica italiana.

Sarebbe davvero una constatazione dolorosa, e la ricerca di un rimedio s'imporrebbe, qualora ci dovessimo convincere che la nostra situazione diplomatica non sia tale da premunirci dal pericolo che, senza darsi un pensiero di noi, si creda potere anche oggi compiere un mutamento a nostro danno nel bacino del Mediterraneo.

Poichè è nel Mediterraneo e non nel mar Rosso o nel mar Giallo che l'Italia ha veri interessi da tutelare e da far valere. Le imprese che laggiù si sono compiute o si vanno tentando, anche facendo astrazione dalla leggerezza con la quale furono e sono condotte, e dai sacrifici che costano, indeboliscono il paese finanziariamente, militarmente e politicamente. È qui, alle porte di casa nostra, che noi dobbiamo tener fisso e vigilante lo sguardo; poichè è qui, e non laggiù, è qui dove l'Italia ha interessi politici e strategici da far valere,

qui ragioni commerciali, qui utili possibilità coloniali.

Io mi auguro che il Governo del Re possa da quest' aula far sentire una parola rassicurante. Ma, in ogni caso, io spero che egli voglia dire ben alto, sicuro d'interpretare il meditato pensiero del paese, che l'Italia non potrebbe considerare con indifferenza qualsiasi ulteriore mutamento nella condizione politica degli Stati situati sulla costa mediterranea dell'Africa.

È questa per l'Italia una quistione di vita; essa vuole che i suoi diritti, quale potenza mediterranea, non siano disconosciuti ed esige che il suo Governo sappia e voglia tutelarli.

PRESIDENTE. Ora dovrei dare la facoltà di parlare al senatore Vitelleschi; gli chiedo peraltro se non preferisca parlare dopo che avrà udito la risposta del ministro.

VITELLESCHI. Sono a disposizione del Senato. Il mio collega il senatore Di Camporeale, ha già posta la questione; se piace ad alcuno dei signori ministri di parlare prima di me, io gli cederò volentieri la parola.

PRESIDENTE. Allora chiedo ai signori ministri di voler dichiarare se intendono parlare ora, o dopo il discorso del senatore Vitelleschi.

PELLOUX, *presidente del Consiglio dei ministri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLOUX, *presidente del Consiglio dei ministri*. Mi pare che per rispondere bene in questa questione, bisogna saper bene che cosa si vuole dagli interpellanti. Il Governo può rispondere ai quesiti stati fatti. L'onorevole Vitelleschi dice in questo momento che si riserva di parlare più tardi; ma, l'onorevole senatore Vitelleschi consente nell'interpellanza fatta dall'onorevole Di Camporeale?.....

VITELLESCHI. Certamente, sono uno dei firmatari dell'interpellanza.....

PELLOUX, *presidente del Consiglio dei ministri*..... Se consente allora vuol dire che l'onorevole Di Camporeale ha svolto l'interpellanza per tutti e due. E in questo caso evidentemente il Governo non ha nessuna difficoltà a rispondere, considerando l'interpellanza come svolta nel suo complesso, e quindi l'onorevole ministro degli esteri potrebbe dire l'opinione del Governo.

PRESIDENTE. Ha, quindi, facoltà di parlare il signor ministro degli affari esteri.

CANEVARO, *ministro degli affari esteri*. (*Segni di viva attenzione*). L'onorevole Di Camporeale, se bene ho capito, ha azzardato una frase un po' grave contro il Governo. Egli trova che l'impresa africana e l'impresa cinese sono condotte con grande leggerezza; e questa è un'accusa molto grave.

Permetta, onor. Di Camporeale, che io non accetti questa accusa: Io credo invece che troppo si parla con leggerezza; mentre si cerca di compiere queste imprese; e fin ad ora si è fatto più male colla parola altrui, che coi fatti del Governo.

Viene ora un'altra asserzione dell'onor. Di Camporeale, sulla quale voglio dire qualche cosa prima di entrare nell'argomento che con tutta coscienza e chiarezza cercherò di esporre al Senato.

Egli dice che la teoria degli *hinterland* è entrata oramai nel diritto pubblico europeo, e ne ricava un diritto non solo, ma un obbligo, da parte dell'Italia, d'andare a difendere gli *hinterland* degli altri.

Ma la teoria degli *hinterland* è così fatta, che ciascun paese il quale, andando in Africa, abbia preso possesso di una parte della costa, possa reclamare per sé certi diritti, così come acquista certi obblighi nell'*hinterland* corrispondente. Ma non è questo il caso. L'onorevole Di Camporeale ricorda che la Tripolitania appartiene alla Turchia...

DI CAMPOREALE. L'ho detto.

CANEVARO, *ministro degli affari esteri*... alla Turchia che nulla ha voluto sino ad ora fare per assicurare i suoi diritti sull'*hinterland*, mancando anche ai suoi obblighi, mentre quelle proteste che qualche volta si è arrischiata di fare sono state tenute per nulle da quasi tutte le potenze, da quelle stesse che hanno stabilito la teoria dell'*hinterland*...

DI CAMPOREALE. È un ministro degli esteri francese, non è un ministro italiano, quello che sta ora parlando!

CANEVARO, *ministro degli affari esteri*. Nel rispondere ora alle interpellanze dei nostri onorevoli colleghi di Camporeale e Vitelleschi, mi è necessario tornare addietro di qualche anno, e fare breve storia dell'*hinterland tripolino*, prima di giungere alla Convenzione anglo-francese del 21 marzo, il cui tenore è ormai noto.

Dopo l'occupazione della Tunisia, nel 1881,

divenne evidente, da parte della Francia, il proposito di estendere la sua influenza oltre il confine meridionale del Beilicato, inoltrandosi, lungo la frontiera occidentale della Tripolitania, nelle regioni dove l'*hinterland* algerino si confonde con l'*hinterland* tripolino.

Il Governo ottomano, invece, mentre era riluttante a negoziare con la Francia per definire chiaramente i limiti della Tripolitania, per tema che il negoziato potesse parere riconoscimento di sovranità francese in Tunisia, nulla faceva per prendere possesso dell'*hinterland* tripolino, sicchè la Francia poté, indisturbata, continuare ad estendere largamente la sua influenza verso il Sud.

Nel 1890, e precisamente nel giorno 5 agosto, una Convenzione firmata fra l'Inghilterra e la Francia stabiliva i confini tra il Sudan francese e le regioni del Niger, con una linea che da Say sul Niger andava, per levante, fino a Barrua sul lago Tchad; cosicchè, nulla essendo precisato verso Est, si doveva ritenere che la influenza francese potesse giungere, da quella parte, sino ad altra linea che dalla estremità Sud-Ovest della Tripolitania venisse fino a Barrua, e così la Tripolitania già incominciava a perdere una delle sue vie di commercio col centro dell'Africa.

La Francia dichiarava bensì, in quella circostanza, di voler rispettare i « diritti della Turchia nelle regioni stabilite sulla frontiera sud della Tripolitania », ma questa locuzione, in fondo, implicava solo il rispetto dei diritti del Sultano sulla parte meridionale della Tripolitania, cioè sul Fezzan, e non già sull'*hinterland* tripolino.

Si fu allora che il Governo italiano ed altri Governi che si ritenevano in obbligo di sostenere l'integrità dell'Impero ottomano, cominciarono ad impensierirsi per le sorti della Tripolitania! Era a temersi, infatti, che questa, se non direttamente minacciata, potesse essere gradatamente circondata dal procedere della Francia nell'*hinterland*, ed essere in certo modo soffocata (pur rimanendo sotto il dominio turco), perchè privata delle altre strade per le quali ancora si alimentava quel commercio che è la principale vita del *vilayet*.

L'Italia se ne interessò più che le altre, come era naturale; ma l'accordo fra le Potenze, mentre apparve efficace per la tutela della Tripo-

litania propriamente detta, non aveva egual fortuna per l'*hinterland*, nel quale le altre Potenze non ravvisavano una effettiva connessione con lo *statu quo* nel Mediterraneo.

A ciò si aggiungeva che la Sublime Porta, con una sua nota del novembre 1890, aveva delineato con tanta esagerazione l'*hinterland* su cui il Sultano credeva aver diritto come sovrano della Tripolitania, da offendere diritti già acquisiti, secondo la stessa teoria dell'*hinterland*, e dalla Francia, e dalla Germania e dall'Inghilterra; ond'è che queste Potenze non potevano dar valore alle pretese turche. Le tre Potenze non tardavano, anzi, a regolare formalmente la loro situazione intorno al lago Tchad.

Il 15 marzo 1894 ebbe luogo, fra la Germania e la Francia, altro accordo che delimitava i confini fra il Camerun e il Congo francese.

Mercè questo accordo, la Francia, rimontando dal Sud fra il Camerun e lo Stato libero del Congo, fino allo foce dello Sciari a sud-est del lago Tchad, praticamente otteneva la costa orientale e settentrionale del Tchad.

L'*hinterland* preteso dalla Turchia subiva così nuovo e considerevolissimo taglio, e alla Francia rimaneva pur aperta la via alle regioni niliache.

Anche nel 1894 si tentò di richiamare l'attenzione della Turchia sulla situazione creata dall'accordo franco-germanico; ma nulla si ottenne.

Da quel giorno era naturale che il Sudan francese e il Congo francese avrebbero cercato di riunirsi, da nord e da est, sul Tchad, estendendosi così l'influenza francese a tutto l'*hinterland* tripolino, ed attraversando le vie carovaniere che congiungono la costa di Tripoli col centro dell'Africa.

Ed infatti la Francia non tardava ad ottenere, dall'Inghilterra ciò che aveva già ottenuto dalla Germania.

Un terzo accordo tra la Francia e l'Inghilterra, del 14 giugno 1898, riconosceva alla Francia, come incluse nella sua zona d'influenza, le sponde del nord, dell'est e del sud-est del Tchad fino allo Sciari.

Da questa rapida esposizione apparisce che già fin dal 1890 l'Inghilterra aveva accennato a completamente disinteressarsi da quanto concerne l'*hinterland* tripolino, mentre la Fran-

cia lo vedeva aperto innanzi a sè, senza che alcuno glielo contrastasse.

In tutto questo frattempo, la Turchia taceva, ed invece di fare in qualche modo atto di presenza nelle oasi principali dell' *hinterland* tripolino, si preoccupava unicamente di difendere, dalla parte del mare, il *vilayet*, che temeva minacciato da noi, ed ivi si armava e si fortificava, credendo a mire ambiziose dell'Italia. (*Movimenti, conversazioni*).

Così a noi nuoceva il fatto che lealmente ed apertamente ci interessavamo alla cosa più degli altri Governi; forse anche troppo zelanti agenti destramente richiamaivano l'attenzione della Porta sulla Tripolitania, per meglio distrarla da ciò che avveniva nel deserto retrostante!

Intanto in Italia sempre più si radicava il convincimento che a noi spettasse, più che ad altri, sostenere l'integrità della Tripolitania e la incolumità dei suoi commerci coll'interno, mentre nel fatto i Gabinetti succedutisi al potere, pur dimostrandosi strenui ed efficaci difensori del *Vilayet*, per ragioni di integrità dell'Impero ottomano, e per ragioni di *statu quo* nel Mediterraneo, non avevano potuto opporsi con utile effetto alla influenza francese, che a poco a poco ne invadeva l'*hinterland*. Così, mentre le nostre note diplomatiche esprimevano, per l'*hinterland* tripolino, un interesse più o meno diretto; che però non trovava eco presso i Governi amici, la Francia, con energia e con perseveranza grandi, continuava a percorrere le vie dell'*hinterland* con spedizioni scientifiche, commerciali e militari, concludendo anche in suo favore convenzioni con capi indigeni dell'*hinterland* stesso.

Tale era la situazione, quando sopravvenivano la vittoria inglese di Ondurman e l'arrivo a Fasciòda della spedizione Marchand, suscitando il pericolo di una terribile guerra tra la Francia e l'Inghilterra; guerra che solo poteva evitarsi, fra quei due potenti popoli, col delimitare le loro reciproche sfere d'influenza in Africa, per modo che fossero convenientemente salvi e gl'interessi e l'amor proprio di entrambi.

Tosto io intuii, ed era facile intuire, la probabilità che definitivamente ne rimanesse pregiudicato l'*hinterland* della Tripolitania, e subito feci i passi opportuni. Ma oramai, e già

da gran tempo, era troppo tardi; poichè era naturale corollario della politica africana di questi ultimi nove anni che la guerra tra la Francia e l'Inghilterra, unicamente, si potesse scongiurare con una delimitazione fra la valle del Nilo ed il bacino del Tchad. Giungeva così repentina, ma non inaspettata, la Convenzione del 21 marzo!

Benchè la Convenzione sia di carattere negativo; ed impegni soltanto le due nazioni che l'hanno sottoscritta, pure essa fece grande impressione nel nostro paese. Se ne preoccupò egualmente il Governo, quantunque conscio che non vi era, da parte sua, colpa od imprevidenza. Il fatto sarebbe verificato qualunque fosse il Ministero al potere; poichè, come credo di aver dimostrato, esso era conseguenza ineluttabile della politica tenuta in Africa da tutte le Potenze interessate, durante l'ultimo novennio. Per giungere alla conclusione finale non mancava che l'occasione propizia, e questa fu l'apprensione di una grande guerra, che si volle ad ogni costo evitare, e per evitare la quale anche noi abbiamo fatto quanto era in nostro potere presso i due Governi nostri amici, i quali erano pronti ad entrare in contesa. Certo un gran bene si è ottenuto coll'allontanare il grave pericolo che sovrastava alla civiltà, nè troppo dobbiamo dolerci se ne è conseguito, per l'*hinterland* tripolino, un danno futuro ed incerto, che, del resto, non eravamo in grado di impedire.

Debbo, ora, tosto aggiungere che il Governo non ha mancato di chiedere alla Francia ed all'Inghilterra amichevoli spiegazioni, le quali ci sono state fornite ampie e tali da rimuovendo ogni dubbio di men benevoli intendimenti, spiegazioni accompagnate altresì, da parte di entrambi i Governi, da testimonianze di deferente amicizia. E le assicurazioni dateci pongono in sodo: 1° che non è da temersi, nè al presente, nè per l'avvenire, da parte delle due Potenze, alcuna intrapresa contro la Tripolitania, parte integrante dell'Impero ottomano; 2° che nulla si farà che possa intralciare le comunicazioni commerciali fra la Tripolitania e le regioni centrali dell'Africa.

Io spero che questa mia schietta esposizione di fatti ricondurrà al suo giusto valore la questione relativa alla Convenzione anglo-francese del 21 marzo, per la parte che ci riguarda; e

confido che le mie dichiarazioni, mentre provano come il Governo del Re non abbia mancato al suo dovere, varranno a soddisfare gli interpellanti ed il Senato, e varranno altresì a bene avviare l'opinione pubblica del nostro paese, rassicurandolo sulla vera portata della recente Convenzione.

Ed ora mi permetta il Senato che io concluda con un augurio per la dignità, per la grandezza della patria nostra!

Io mi auguro che nelle vicende della politica estera, soprattutto quando esse appariscano difficili o minacciose, si seguano gli esempi che ci sono stati recentemente dati dai popoli di Francia e d'Inghilterra, dove, invece di accusare, di scuotere, di demolire, gli uomini politici di tutti i partiti, confortati dalla stampa e dalla pubblica opinione, si stringono intorno al Governo, quali che siano i ministri, e, colla reciproca coesione e compattezza, gli conferiscono quella forza senza la quale poco valgono i battaglioni e le corazzate, quella forza morale che è indispensabile condizione di successo, non meno in pace che in guerra. (*Movimenti e conversazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Vitelleschi.

VITELLESCHI. Io ho sentito con religiosa attenzione le dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro degli affari esteri. Ho inteso una dettagliata constatazione di fatti per noi poco soddisfacenti e una specie di difesa dell'operato dell'attuale Ministero che può essere anche in parte accettabile.

Gli argomenti portati dall'onorevole ministro degli affari esteri sarebbero soggetto di una discussione intorno alla condotta e alla responsabilità del Ministero. Ma questa parte in una questione così grave ha, per me, poca importanza. Gli uomini passano e le cose restano: e checchè ne sia di quello che il Ministero abbia operato, e può darsi che abbia fatto il suo meglio, ciò non cambia nulla alla situazione fatta all'Italia dallo svolgimento di questa politica, che ha avuto il suo iniziamento con l'occupazione di Tunisi, e che ha il suo ultimo complemento con l'accordo anglo-francese.

Questa situazione è necessario di ben riconoscere e guardare in viso per renderci un conto esatto degli errori commessi e come avvertimento dei pericoli dell'avvenire. E ciò tanto

più è necessario perchè le parole dette dal ministro parrebbero più che non è opportuno attenerle.

In conseguenza di questa politica l'Italia è rimasta bloccata nel Mediterraneo come in un lago chiuso con due teste di ponte, possedute dalle nazioni militari le più poderose di Europa, Gibilterra e Biserta. Non fa d'uopo che di enunciare questo fatto per intenderne le conseguenze per l'Italia in un caso eventuale di una guerra nella quale evidentemente essa sarebbe trascinata, e questo sarebbe il minor dei mali; ma vi sarebbe trascinata in condizioni di evidente inferiorità, essendo che le sue flotte non potranno appena uscire dai loro porti senza trovarsi in presenza di nemici poderosi, costantemente presenti nelle sue acque. Ma le conseguenze ancora più gravi sono quelle che si avvereranno in tempo di pace. Se la occupazione francese della Tunisia e della Tripolitania si completa con l'occupazione dell'Egitto, per parte degli Inglesi, tutte avvenute relativamente negli ultimi anni, riesce evidente che all'Italia rimane interdetta ogni influenza politica, ed ogni espansione in Oriente; e che da quel lato i suoi commerci divengono dipendenti degli interessi di quelle nazioni. Intanto con l'apertura delle nuove vie che in seguito di queste combinazioni si apprestano come la Kartoum-Suakim e l'altra che si progetta in seguito di questo accordo l'Italia rimane tagliata fuori dal commercio africano. E questo è già per noi un fatto d'importanza assai grave per se stesso.

Nè vale dire quello che i giornali officiosi dei perpetratori di questa politica, nei vari paesi interessati, hanno detto per inghirlandare la divisata vittima, che cioè la Tripolitania per se stessa non essendo occupata, non si aveva per l'Italia a reclamare alcun danno; perchè quelle stazioni marittime in Africa non hanno nessun valore, eccettochè come sbocchi dei commerci interni. Privata la Tripolitania delle sue comunicazioni con l'interno dell'Africa, deviato il traffico che vi si faceva dall'interno dell'Africa, essa non ha nessun valore.

E ciò è tanto vero, che si può presagire fin d'ora che non è che questione di tempo, che si vuole mangiare piano per digerire più facilmente, ma che quello che non è stato fatto oggi si farà domani; e che è molto probabile

che per la forza stessa delle cose, la Tripolitania passerà nelle mani di chi occupa il resto della costa africana.

Ora questo fatto, o signori, è sopra tutto grave in quanto è nuovo per l'Italia.

Da che l'Italia ha una storia, la base della sua vita e della sua attività commerciale, incominciando dalle repubbliche medioevali sino ai nostri giorni, è stata in Oriente e più specialmente in Africa.

Fino ai nostri giorni, quando eravamo ancor giovani, furono sempre l'Egitto, la Tunisia, la Tripolitania, dove si esercitava la nostra attività commerciale confortata da una certa influenza altresì politica, sociale e morale.

Il commercio orientale ed africano teneva la più gran parte nel nostro mondo degli affari la lingua italiana si parlava a preferenza: e le nostre missioni vi rappresentavano la cristianità; oggi tutto questo è sparito per cedere il luogo ai Francesi e agli Inglesi. E notate bene che questo passato che ci aveva lasciato aperto il mare ci aveva viceversa lasciati cattivi confini terrestri, e si capisce, non essendovi niente da diffondere in Italia, l'Italia non aveva confini difendibili.

Fra tutte le nazioni europee noi abbiamo, dal punto di vista della difesa, i peggiori confini terrestri.

Se oggi per un fatto nuovo ci viene anche tolto ogni mezzo di difesa, ogni libera respirazione dalla parte del mare, credete voi che l'Italia potrà politicamente ed economicamente vivere in queste condizioni?

Io poso la questione e non la risolvo.

Ed è da aggiungere che questo avviene proprio al momento in cui in Italia si manifesta una straordinaria *pletora* di popolazione, e che avendo ravvivato il senso di nazionalità italiana, tutta la vita italiana se n'è risentita e quindi con la popolazione si sono accresciuti i suoi bisogni e le sue legittime aspirazioni.

Ora è appunto in questo momento che l'Italia avrebbe d'uopo di una maggiore espansione, che l'Italia si trova chiusa in un cerchio di ferro occupato dalle potenze militari le più forti dell'Europa e alla loro mercè per tutti i nostri rapporti con l'Oriente e con l'Africa persino nei più minuti particolari.

L'anno scorso si è notato qui, a proposito di non so quale convenzione di navigazione

colla Francia, come si fossero, dopo l'occupazione della Tunisia, accresciute le difficoltà dei nostri pescatori sulle coste africane

Si magna licet componere parvis.

Ho perfino udito i nostri cacciatori lamentarsi che in questi ultimi anni perfino la caccia viene loro sottratta dai loro poderosi rivali di oltre mare.

Queste che paiono inezie sono anzi caratteristiche per dimostrare la dipendenza in cui l'Italia rimane, in tutto e per tutto, dall'occupazione totale delle coste opposte del Mediterraneo, da potenze ricche e forti, che fanno i loro interessi senza riguardo agli altrui.

Ora, o signori, davvero non valeva la pena d'agitarsi tanto per prendere un posto fra le grandi potenze d'Europa; non valeva la pena di disputare tanto sul numero dei corpi d'esercito, nè di fare dei navigli portento per arrivare a questi risultati. No, proprio non ne valeva la pena.

Ora io so benissimo che di questo stato di cose voi non siete i soli responsabili. Esse è il risultato di una triste politica di ventiquattro o venticinque anni, politica d'incertezza, di esitazioni all'estero, di dissipazioni all'interno; politica veramente, in tutta l'estensione della parola, sinistra... (*Rumori, interruzioni*).

Lo mantengo, signori, perchè è la verità. Politica i di cui canoni principali sono stati quelli di lanciare l'Italia in una quantità di avventure, le quali avrebbero richiesto lunghe preparazioni, grandi risparmi; mentre nello stesso tempo si dissipavano le risorse del paese e si esauriva la fortuna nazionale in mille altre imprese per la gran parte, se non inutili, per lo meno inopportune e superflue.

Se gli stessi errori commessi all'estero noi li avremmo commessi con migliore preparazione e in migliori condizioni di finanza e di economia nazionale, a quest'ora, probabilmente, saremmo ancora con più dignità sulle alture dell'Abissinia, e non ci saremmo indirizzati alla Cina così ingenuamente da procurare un rifiuto al nostro *ultimatum*.

Tutto questo io so benissimo, so che lo stato attuale delle cose è conseguenza logica di tutta una lunga politica che ha occupato diversi Ministeri; ma dopo detto questo devo dire, e mi rincresce di dirlo, perchè io professo una

personale considerazione per l'onorevole presidente del Consiglio e per il ministro degli affari esteri, devo dire che voi non avete fatto meglio. Anche voi attratti dal fascino della vostra bandiera avete cominciato a spendere e a spandere, avete sostituito alle strade ferrate le bonifiche. Ma il sistema è lo stesso e lo stesso è il criterio, che si è adoperato nelle une e nelle altre.

Anche voi siete stati tentati dal demonio delle imposte. Mi congratulo che finora ci avete resistito, ma le tentazioni le avete avute. Anche voi avete voluto avere la vostra avventura di Cina che avete sostituito all'Eritrea e anche a voi è toccato il complemento dell'impresa di Tunisi nell'accordo anglo-francese.

Delle altre cose non è il caso qui di parlare ma accennerò qui brevemente a queste due ultime perchè sono di una grave attualità.

Io non mi sono finora occupato della questione della Cina perchè non l'ho capita. Non ho potuto capire cosa noi andavamo a fare in Cina e quindi mi sono taciuto. Sono rimasto un poco sorpreso dal modo con cui ci si è voluto andare, che, me lo perdoni l'onor. Canevaro, giustifica un poco la critica del mio collega Di Camporeale, ma io non ho data all'insieme dell'affare una grande importanza, non dico che non potrebbe avere gravi conseguenze ma non credo che le avrà.

Ma questo stesso fatto si presenta sotto un diverso punto di vista e acquista una certa significazione con la rivelazione dell'accordo anglo-francese.

Dopo questo accordo l'impresa di Cina si presenta quasi come una specie di consolazione data in prevenzione e per distrazione della triste impressione che dovevamo ricevere dalla pubblicazione dell'accordo in questione.

Se fosse vero sarebbe una curiosa consolazione, che somiglia a quella che si darebbe ad un uomo a cui si rendesse inabitabile la sua casa nella città e gli si desse per consolazione un abituro deserto, pericoloso e lontano.

Ma per ora lasciamo da parte la Cina e torniamo a questa libera abitazione di casa nostra che principalmente mi preoccupa.

Ebbene, o signori, io credo di avere esposto, sebbene brevemente, assai chiaramente la posizione intollerabile che viene fatta all'Italia dalla politica africana quale si è svolta in que-

sti ultimi anni in riguardo all'Africa mediterranea.

Pure dovendo riconoscere questa triste verità, alcuni dicono, e l'onorevole ministro lo ha anch'egli press'a poco detto, che il grosso del danno in questa grave questione era già compiuto assai prima dell'accordo e che la Tripolitania non ha una grande importanza, e molto meno l'*hinterland* della Tripolitania.

Ebbene, no, o signori; la Tripolitania con il suo *hinterland*, con le sue comunicazioni interne aperte era ancora una soluzione di continuità a questo cerchio di ferro che ci circonda. Era un centro d'influenza, una porta aperta al nostro commercio, della quale l'Italia avrebbe potuto, se avesse avuto l'attività per farlo, giovarsi e prendere parte alla nuova vita africana.

Dal momento che quest'ultima via è chiusa, la condizione si presenta nella sua crudità quale io ve l'ho descritta.

E la chiusura di quella via porta con sé la chiusura di una questione che pareva ancora aperta.

Essa rappresenta la sistemazione definitiva della questione orientale, per la sola parte che può concernere noi.

Finchè rimaneva quel territorio in discussione era ancora un margine sul quale si poteva trattare, era ancora una questione aperta. Ora la questione è perfettamente conchiusa, ed è conchiusa nelle condizioni che io ho descritto.

Allo stato delle cose, prima dell'accordo, noi ci si poteva rassegnare in omaggio al rispetto, al diritto pubblico internazionale, in forza del quale quei territori appartengono ad una Potenza riconosciuta come tale, e che perciò conveniva rispettare.

E che quei territori siano considerati essere della Turchia, sia per le ragioni diritte di vero e proprio dominio, sia per l'applicazione dell'*hinterland*, dalla quale non so perchè la Turchia dovrebbe essere esclusa, è indiscutibile.

Quindi noi non avevamo ragione di occuparcene altrimenti, e molto meno di contestarne il possesso. Si viveva in uno stato di fatto che era stato il prodotto della invasione di Tunisi, sulla quale ormai era inutile di ritornare.

Ma dal momento che si mette da parte quel rispetto e che si entra a far parte degli ag-

gressori, perchè noi sotto il titolo di provvedere alla sistemazione della questione orientale ci siamo messi anche noi della partita dividendo una certa parte di responsabilità della divisione delle spoglie che sotto quel titolo si è fatta, conveniva di fare almeno anche noi le nostre condizioni, altrimenti non valeva la pena di far parte di questo sindacato europeo per rimanersene noi soli esclusi dai profitti che poteva presentare.

Non valeva la pena di dare il nostro sangue e spendere i nostri danari per prendere Kasala per restituirla agli Inglesi senza alcun compenso nè di fare la guardia a Candia per due anni, come l'ha fatta onorevolmente il nostro ministro degli affari esteri, allora che era nel vero esercizio delle sue funzioni, perchè rimanessimo alla fine completamente esclusi dal territorio africano.

Questo, o signori, nella lingua povera dei nostri vicini si chiama *faire un métier du dupe*, e questo mestiere nel mondo non si fa impunemente perchè quando si è fatto non una ma più volte, prima di riguadagnare la posizione perduta ce ne vuole e molto.

L'onor. ministro si rallegrava, e a ragione, di aver contribuito a mantenere la pace di Europa; sì la pace, anch'io sono per la pace, purchè non sia fatta tutta a spese nostre.

Ma in questa faccenda a me duole e assai dispiace oltre che la sostanza, il modo; perchè finalmente uno dei due contraenti fa i suoi affari (l'onor. ministro lo ha detto, esso ha fatto con perseveranza i suoi affari, li ha fatti apertamente e non l'ha mai dissimulato; ognuno conosce la politica di quel paese) ma quanto all'altro contraente si aveva ragione per non attenderci a che una nazione per la quale l'Italia ha professato una simpatia ereditaria, una fiducia illimitata, di cui essa è stata fedele amica non senza qualche sacrificio e forse non senza qualche utilità da parte sua, avesse talmente sembrato porre in non cale i nostri interessi, che poi sono anche i suoi.

Ma un'altra dimanda mi sorge spontanea: E i nostri alleati cosa ne dicono? Anche essi hanno più o meno direttamente degli interessi conformi ai nostri. Essi sembrano non averne maggiore cura.

Non vorrei che in causa di certe gioie di buon vicinato avesse parso loro che non valeva

più la pena di occuparsi di noi. Non lo so. Ma ho un certo istinto di vedere in queste ultime conclusioni della questione africana, per quel che concerne il Mediterraneo, una seconda di cambio dell'affare di Tunisi.

Anche allora abbiamo fatto il nostro meglio per provocare quella prima soluzione; non vorrei che anche questa volta avessimo un po' aiutato alla seconda.

Ora anche questo dubbio è grave ed è importante questa parte della questione. Se piano piano i nostri alleati ci fanno le orecchie sorde, fino al punto che l'onor. ministro ha potuto lasciarci intendere di non essere riuscito a fare intendere le nostre ragioni, ciò vuol dire che il nostro modo d'essere e di trattare ci ha condotto in un isolamento pratico, il quale si nasconde sotto apparenti alleanze ed amicizie al bagliore dei fuochi d'artificio, si circonda di frasi, si copre di bandiere festose, ma che in conclusione ci ha condotti alla condizione più sfavorevole di cose alle quali uno Stato possa trovarsi, meno quello di essere apertamente attaccato nel proprio territorio, dappoichè io mantengo che questa politica ha condotto l'Italia ad uno stato di soffocazione materiale e d'isolamento morale dei quali è più facile prevedere che calcolare, *a priori*, le conseguenze.

Io non voglio fare il profeta e molto meno il profeta di malore. L'avvenire dirà se e fino dove quelle conseguenze devono estendersi, se e fino a qual punto esse possono compromettere le sorti del paese.

Ma, lasciamo per ora stare il passato e quel che è fatto. Per gli uomini come per le nazioni forti e sane non c'è mai una *situazione perduta*, per quanto essa possa essere cattiva e pericolosa.

Io mi son creduto in dovere fermarmi per poco ad esaminarlo, perchè solo in confronto con quello ci si può rendere conto dello stato presente della questione della quale mi è parso che molti dei nostri uomini politici e il paese stesso non se lo rendesse abbastanza chiaro ed esatto.

E ora mi duole altresì che dalle parole dell'onor. ministro non si possa fare assegnamento di molta speranza per un prossimo avvenire.

Mi duole di aver capito dalle parole dell'onor. ministro, che quanto all'equilibrio e alla

LEGISLATURA XX — 2^a SESSIONE 1898-99 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 APRILE 1899

situazione del Mediterraneo che è il soggetto che in questo momento ci preoccupa, egli non sembra sperare che possa essere modificato.

Mi pare che quanto alla questione presente, questo abbia voluto farci intenero l'onor. ministro. Ad ogni modo io non sono al caso di saperlo.

Il Governo che è addentro i grandi misteri, deve saperlo, e quindi deve sapere se ora per ora vi è qualche cosa da fare. Ma quello che a me pare in ogni caso sia da fare, si è di mantenere la più alta e la più dignitosa riserva.

È necessario inoltre far capire alle potenze amiche d'Europa, che questa situazione, quale ci è stata fatta, non è tollerabile per l'Italia: non bisogna invece dissimularla e neppure attenuarla, facendo credere che essa lo sia.

Ciò non vuol dire che si debbano alterare con esse i rapporti amichevoli; perchè è un interesse anche loro, è un interesse di tutti che la statica dell'equilibrio europeo non sia turbata.

Gli altri paesi hanno interesse quanto noi che non ci sia una nazione che non possa vivere nella posizione che gli vien fatta in Europa. Giova ricordare in questa occasione che questo appunto fu l'argomento di cui si valse il conte di Cavour al Congresso di Parigi.

L'Italia è stata fatta perchè il conte di Cavour ha saputo fare intendere all'Europa, che non si poteva mantenere un paese in una costante inquietezza, perchè non poteva regionalmente vivere, nelle condizioni che gli erano state fatte dal Congresso del 1815.

La situazione, la Dio mercè! non è la stessa, ma in certo senso e date le condizioni e le esigenze della vita moderna, è evidente che l'Italia non può nè politicamente nè economicamente vivere nelle condizioni che gli vengono fatte fino a questo momento, nella spartizione che si è fatta della successione orientale.

Le risultanze che queste avranno nella sua ricchezza, sul suo credito e sulla opinione pubblica del paese, non tarderebbero a manifestarsi forse più presto che non si crede con un qualche danno per tutti e vantaggio di nessuno.

Se voi ne siete persuasi come me, voi dovete farlo conoscere: giova sperare che voi lo intendiate e perciò lo facciate intendere. È una grande responsabilità che pesa sul Governo ita-

liano qualunque sieno gli uomini che si trovino al potere.

Le complicazioni e le vicende della politica sono lunghe e diverse, ed io non dubito che, quando questo si fosse fatto entrare nella convinzione dell'opinione pubblica europea, un giorno o l'altro, in un modo o nell'altro si provvederà.

Ma per far questo, per farci ascoltare e farci rendere giustizia dal mondo bisogna innanzi tutto ispirare fiducia, e quindi presentare maggiori garanzie di buon governo e una maggiore solidità. Per raggiungere questo scopo occorre di apportare una qualche correzione a questo famoso programma politico, che noi osserviamo religiosamente da 23 anni. Bisogna cercare di offrire una maggiore sicurezza nei nostri rapporti all'estero, e non lasciar loro subire le influenze incessanti di movimenti parlamentari, perchè ciascuno di quei movimenti che paiono assicurare ai successivi Governi qualche mese di esistenza può talvolta compromettere per lungo tempo e forse per sempre le sorti del paese.

La politica estera dovrebbe rimanere per quanto è possibile all'infuori delle alee parlamentari.

Bisogna inoltre intraprendere una politica di raccoglimento e di risparmio, perchè ci sia dato di riprendere le nostre forze ormai esauste dalle diverse intraprese interne ed esterne alle quali senza discernimento ci siamo abbandonati. Perchè la vera forza la sola che conta nel mercato del mondo ben inteso dopo quella che scaturisce dal carattere e dalla moralità di un popolo è la sua forza economica. Essa vale assai più che i corpi d'esercito e le colossali navi, perchè questi senza quella riescono più dannosi a chi l'impiega che a quelli contro coloro li vorrebbero impiegare.

In una parola, nel mutare politica bisogna incominciare da noi stessi.

Mi piace di concludere, rammentando quel gran portato della mente greca che quel popolo aveva iscritto nel tempio consacrato alla rivelazione della sapienza eterna.

Esso riassume il sommo di questa e stabiliva come primo canone della vita sociale, quello di conoscere e governare se stessi.

DI CAMPOREALE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI CAMPOREALE. Le considerazioni svolte dal collega Vitelleschi mi esonerano dal dovere di rispondere al più delle cose dette dal ministro degli affari esteri.

Io mi associo a tutto quanto ha detto il senatore Vitelleschi; e non voglio, per quanto ne possa avere il desiderio, ritornare sopra il terreno che egli ha così luminosamente percorso.

Ma il discorso dell'onor. ministro degli esteri ha toccato alcuni punti che sono sfuggiti al senatore Vitelleschi, o che egli non ha creduto di dover rilevare. Debbo quindi riprendere la parola, ma lo farò brevissimamente; e seguirò l'ordine stesso tenuto dall'onor. ministro degli esteri.

L'onor. ministro cominciò il suo discorso col lamentarsi che io avessi qualificato di leggiero il metodo col quale le imprese coloniali, compiute o tentate, sono state condotte. Io usai la parola « leggiero »; e purtroppo debbo mantenerla, non volendo usarne una più grave, avvertendo però che questo giudizio non si riferisce soltanto all'onor. ministro degli esteri attuale, e all'incidente cinese che più direttamente lo riguarda, ma bensì a tutto lo svolgimento delle nostre imprese coloniali, dal 1885 in avanti.

È inutile rifare la storia che tutti ricordiamo, dell'occupazione di Massaua, delle dichiarazioni vaghe e contraddittorie che l'accompagnarono, della indeterminatezza dei propositi del Governo. È inutile rammentare, nel secondo periodo, la sproporzione costante fra i mezzi ed il fine che è stata la caratteristica della politica italiana, e causa principalissima dei nostri insuccessi.

L'onor. Vitelleschi ha già accennato a Cassala, conquistata per essere poi ceduta agli Inglesi. Come, dopo ciò, negare che la politica italiana, per quanto riguarda l'Africa, sia stata qualificata da una leggerezza, e da una incoerenza che rasenta l'incoscienza?

Purtroppo questa è storia altrettanto dolorosa per quanto indiscutibile.

Quanto a San-mun, ne abbiamo parlato l'altro giorno, ed a me duole che il ministro mi costringa a dovergli rammentare quale impressione ha fatto nel paese ed all'estero l'invio, per tacer d'altro, d'un *ultimatum* dovuto ritirare dopo poche ore: come se questo, che è il più grave atto diplomatico, non fosse tale da

richiedere che ci si pensi prima di compierlo, onde non essere costretti a ritrarsi indietro con poca serietà e con poco decoro del paese. E questo quanto al metodo.

Quanto al fine che il Governo si è proposto di raggiungere nel tentare questa avventura cinese, o signori, nessuno in Italia è riuscito a capirlo, come non lo ha potuto spiegare ancora il senatore Vitelleschi, o alcuno di noi. L'onor. ministro, giorni addietro, parlò di stazione navale al fine di rifornire di carbone una squadra che non abbiamo mai sentito il bisogno, prima d'ora, di dover mandare in quei mari e che, mi auguro, non debba in appresso essere relegata ed inutilizzata laggiù. E del resto, a proposito dell'utilità di una stazione navale in quei mari: il giorno 14 aprile nel Parlamento inglese si discuteva su ciò che dovesse farsi a *Wei-hai-wei*, che è quel golfo che, come sapete, l'Inghilterra ha recentemente occupato.

Ebbene, udite le dichiarazioni che il ministro della marina, primo lord dell'Ammiragliato, ha fatto nella Camera dei Comuni in quella seduta.

Egli diceva così:

« Se la Gran Bretagna fosse più debole in mare di quello che non sia, *Wei-hai-wei* costituirebbe per essa un pericolo e non un aiuto.

« Una posizione di questa natura ha un valore per coloro che posseggono la supremazia del mare, ed è perchè noi questa supremazia possediamo, che dobbiamo considerare quanto ha rapporto con *Wei-hai-wei* ».

Ora, o signori, non ho bisogno di rammentare, che noi pur troppo, questa supremazia del mare non abbiamo, e che quindi più che un punto di appoggio San-mun potrà essere sorgente di pericoli, in date eventualità, non mai di vantaggio.

Esaurita così la dichiarazione che l'onorevole ministro degli affari esteri premise al suo discorso, veniamo a quel che forma più particolarmente oggetto della discussione odierna.

Permettetemi di dirvi che io ho udito con grandissima meraviglia le dichiarazioni fatte dall'onor. ministro degli affari esteri; a tale punto che io, per un momento, ebbi l'illusione che invece di trovarmi nel Parlamento italiano mi trovassi nel Parlamento francese, ed udissi parlare il ministro degli affari esteri di Francia.

Quando noi abbiamo udito dichiarare da quel banco, dal nostro ministro degli affari esteri, che le esplicite riserve della Turchia fatte nel 1890, non avevano alcun valore, che la Turchia nulla aveva tentato al fine di tener vivi i suoi diritti sopra l'*hinterland* tripolino, quando noi abbiamo udito l'onor. ministro fare la storia, come egli ha creduto di poterla fare, dei successivi passi fatti dalla Francia, per assicurarsi l'*hinterland*, io pensavo che dichiarazioni più inopportune non potevano uscire dalla bocca del nostro ministro degli affari esteri, e veramente, o signori, ne ho provato un'impressione dolorosa.

Nè più opportuna fu la dichiarazione che l'onor. ministro ha creduto di dover fare che, cioè, la Tripolitania appartiene alla Turchia e che noi non possiamo assumere le difese degli *hinterlands* altrui.

Ma, o signori, io prevedi questa obiezione e dissi quel che del resto è stato detto e dichiarato molte volte, che noi vogliamo e dobbiamo mantenere, per quanto spetta a noi, l'integrità dell'Impero Ottomano, ma che quando la Turchia non potesse o non volesse mantenere l'integrità dei suoi domini e dei suoi diritti, in quel giorno sorgerebbero per l'Italia doveri che essa non potrebbe in nessun caso tralasciare di far valere senza suicidarsi.

Su questo punto, che è per noi capitale, il ministro non ha dato alcuna risposta o fatta alcuna dichiarazione, ed io me ne dolgo.

L'onor. ministro ha creduto di poter scagionarsi facendo risalire la responsabilità di quanto oggi noi deploriamo, alla condotta dei vari ministri che l'hanno preceduto da nove anni a questa parte.

Intendiamoci. La questione di persone, quando si tratta d'interessi così gravi e vitali per il paese, sono questioni molto piccole, onor. ministro degli affari esteri.

E del resto potrei anche rammentare che egli ha accanto il presidente del Consiglio il quale, dopo tutto da nove anni, con brevi intervalli, ha fatto parte del Governo. Ma l'onor. ministro degli affari esteri ci ha detto che taluno fra i suoi predecessori, aveva lasciato che la questione dell'*hinterland* tripolino fosse a nostro danno pregiudicata, facendo riserve soltanto riguardo la sola Tripolitania.

Altri, se ho ben capito, aveva bensì tentato

qualche passo, ma non trovò ascolto. Però sono queste affermazioni, alle quali potranno rispondere i ministri che hanno avuto l'onore di sedere al Governo in questi ultimi anni, nè altri, all'infuori di loro, può assumersi di dare una risposta alle accuse gravissime che l'attuale ministro degli affari esteri ha rivolto ai suoi predecessori.

Ma comunque sia di ciò, dall'insieme delle dichiarazioni fatte dall'onor. ministro degli affari esteri, a quale conclusione si giunge?

È questo il punto sul quale io vorrei fermare l'attenzione del Senato.

L'onor. ministro degli affari esteri in sostanza, se ho bene capito ed afferrato il suo pensiero, ci dice che oramai dobbiamo rassegnarci puramente e semplicemente ad una situazione che non abbiamo saputo evitare...

CANEVARO, *ministro degli affari esteri*. Non ho detto questo. Ella ha capito male.

DI CAMPOREALE... Mi dispiace se ho male capito, ma mi pare difficile dare un'altra interpretazione all'esposizione storica, che egli ci ha fatto ed alle dichiarazioni con le quali la ha commentata: questa e non altra è necessariamente la dolorosa conclusione cui egli giunge e ci invita; ed è, mi permetta di dirlo, onorevole ministro, una conclusione alla quale non ci possiamo acconciare.

Questa confessione che le più legittime aspirazioni dell'Italia, che i suoi più vitali interessi debbano d'ora innanzi cessare dal preoccuparci, questa dichiarazione di impotenza, che ci si chiede questa, signori, è una soluzione alla quale non potremmo rassegnarci; e ben a ragione ci diceva or ora il senatore Vitelleschi, che noi non avremmo diritto di chiedere al paese sacrifici nè per armamenti, nè per diplomazie, qualora non sapessimo creare una situazione la quale valga a premunire il paese da ulteriori danni in materia così rilevante per esso.

A questa rassegnazione io credo fermamente che il paese non sia preparato o disposto. Io credo che, ora ancora, con una politica avveduta a molto, se non a tutto, si potrebbe ancora trovare rimedio.

Signori, la nostra situazione diplomatica, le nostre alleanze, tanto valgono quanto si san far valere. Le alleanze, oltre il valore che hanno per i patti sanciti, hanno anche un valore morale assai grande e di cui un ministro degli

affari esteri deve sapere e valere avvalersi in determinate circostanze.

Io non dispero quindi che, con una politica avveduta ed obbiettiva, si possa ancor riuscire a creare una situazione che meglio valga a tutelare i vitali interessi del paese.

CANEVARO, *ministro degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CANEVARO, *ministro degli affari esteri*. Il senatore Di Camporeale ha detto, tra le molte cose, anche questa che non posso lasciar passare senza qualche osservazione: che, nel sentirmi a discorrere quest'oggi in Senato, gli pareva di sentir parlare non un italiano, ma un francese. Francamente, quando il senatore Di Camporeale avrà servito il suo paese 40 anni per terra e per mare, come l'ho fatto io, sempre sostenendo l'onore del mio paese, egli avrà diritto di lanciarmi una sì terribile accusa; prima no....

DI CAMPOREALE. Sono le sue parole che l'accusano, non io.

CANEVARO, *ministro degli affari esteri*. ... Io non ho voluto giustificare l'azione della Francia nell'*hinterland*; io ho detto quale era stata, insistente, pertinace, ed è così; ho detto i fatti, ho citato la storia dell'invasione, ma io non ho voluto giustificare, o voluto dire, in pari tempo, che, mentre essa agiva con quell'energia, con quello spirito di continuità, con quella tenacia, gli altri interessati, e la stessa Turchia, non si facevano vivi! Quanto a coloro che pretendevano essere i protettori dell'*hinterland*, o non erano pronti nel momento voluto, a difenderlo, oppure - e qui vengo ai nostri ministri, che io non ho accusato, dei quali non ho detto neanche i nomi - ecco quanto è avvenuto: taluni, vedendo le difficoltà, dimostravano bensì simpatia per l'*hinterland*, ma non si sentivano di andare più oltre; taluni altri, invece, se ne interessarono anche con molta insistenza ed energia, ma non trovarono ascolto.

Questo ho detto; ma non ho fatto nomi, nè tacciato alcuno di colpe.

Quanto alla rassegnazione, noi non siamo affatto rassegnati. Non vorrei forzare a leggere il mio discorso, che, però, essendo molto preciso, è bene sia letto per non uscir fuori del tema; il che può avere i suoi pericoli. Ma

l'onore. Di Camporeale lo leggerà questa sera, o domattina probabilmente, e vedrà che noi non siamo rassegnati affatto: nè io, nè nessuno del Governo di cui ho l'onore di far parte.

Debbo altresì assicurare l'onore. Vitelleschi che la politica estera italiana non è ondeggiante, come egli l'ha oggi descritta... Mi pare che egli abbia usato questa parola.

Io credo che non sarebbe degno di tornare oggi a fare dichiarazioni sulla politica italiana, sulle alleanze, sulle amicizie. Questa politica è stata dichiarata qui in modo così evidente, così chiaro, così solenne, di recente, che sarebbe proprio mancare alla nostra dignità venir oggi nuovamente a riaffermarla, quasi che da qualcuno dei nostri amici ed alleati potesse esser messa in dubbio.

Nessuno di essi la mette in sospetto; tutti sanno perfettamente a che tenersi circa la politica dell'Italia.

Che poi l'Inghilterra e la Francia si siano messe d'accordo ed abbiano fatti gli affari loro proprio alle spalle nostre, è dir troppo, onorevole Vitelleschi. È una frase ad effetto; ma che non può fare effetto sul Senato nè sul Governo. Non ho altro da dire.

VITELLESCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VITELLESCHI. Ho chiesto di parlare per togliere l'importanza che l'onore. ministro ha voluto dare alle mie parole, quando ha affermato che la politica era stata ondeggiante.

Pur troppo un poco in una epoca lo è stata. ci ha fruttato Tunisi; e tutti lo sanno. Però, io volli precisamente dire che oggi il vedere certe freddezze da parte delle potenze alleate, lascia supporre che esse possano credere, dato il nostro modo di comportarci, che noi siamo oscillanti.

Io, lo ripeto, a ciò annetto poco importanza; certamente però una ragione ci deve essere per spiegare l'indifferenza che i nostri alleati hanno dimostrata in quest'occasione per i nostri interessi. Ma ciò che soprattutto a me importa è che questa discussione, fatta in un'assemblea come è il Senato, non si chiuda senza una qualche soddisfazione.

Non vi è l'uso nel Senato di far voti, o per lo meno, quando si fanno, in genere sono così blandi e vaghi che non producono un grande effetto; ora io credo che in questa occasione

vi sia veramente avanti al Governo una situazione nuova, indipendentemente dalle persone e dallo stato delle cose, situazione la quale, se non deve provocare un voto da parte del Senato, sarebbe, peraltro, opportuno che provocasse almeno delle dichiarazioni nette da parte del Governo, il quale dovrebbe rassicurarci che si preoccupa di questa situazione e che procurerà, nei limiti del possibile, di risalire con la sua futura politica, questa china che noi abbiamo scesa e che ci ha condotti all'odierna situazione. Sarebbe un vano patriottismo il negare che sia così!

Non è indiscrezione chiedere, alla conclusione di un soggetto così grave come questo che è stato proposto oggi in Senato, quale sia la situazione che viene fatta, dal punto di vista militare e commerciale, all'Italia nel Mediterraneo e se ciò, unito a tutte le altre condizioni, non le rendano la vita difficile. E che, in presenza di questo, il Governo non risponda altro che delle parole, mi pare un po' poco. Le parole dette saranno giustissime per sua discolpa, (quantunque io non abbia mai inteso di attaccarlo) ma non danno fiducia al paese che di questa situazione il Governo si preoccupi e che con una politica savia e prudente, ed anche energica, vedrà d'iniziare un andamento di cose il quale conforti l'Italia che da questa situazione, in qualche modo ne uscirà. Mi sembra poi che questa discussione dovrebbe finire un po' meglio di quello che finisce, cioè non con dei semplici scambi di parole a proposito di dettagli e di personalità.

PELLOUX, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLOUX, *presidente del Consiglio dei ministri*. Il Senato non ha bisogno che io gli dica come rispetto a quella parte d'interpellanza del senatore Di Camporeale che riflette il trattato anglo-francese, non ho da aggiungere nulla a quanto ha detto il mio collega il ministro degli affari esteri. Egli ha parlato in nome del Governo, e quindi su questa questione non vi sono altre dichiarazioni a fare.

Il senatore Vitelleschi ha pronunciato testè parole le quali hanno un valore che io non disconosco. Egli ha pure nel suo primo discorso svolte alcune considerazioni nelle quali si può in parte convenire, salvo però ampie

riserve sull'indirizzo politico di un certo periodo di tempo, la responsabilità del quale spetta un poco a tutti e non ad un partito più che ad un altro.

Il senatore Vitelleschi ha detto in sostanza: vorrei che il Governo dichiarasse che farà il suo dovere.

Poichè la questione è stata sollevata oggi in Senato, riconosco subito che è giusto che il Governo dica francamente che farà il suo dovere, come certamente lo farà.

L'interpellanza dei senatori Di Camporeale e Vitelleschi è composta di due parti; l'una riflettente il modo con cui il Governo ebbe notizia dell'accordo anglo-francese; l'altra riguarda i passi che il Governo ha fatto, o intende di fare in seguito, *per impedire ogni ulteriore mutamento nelle attuali condizioni degli Stati situati sulla costa meridionale dell'Africa*. Ora il Governo ripete la dichiarazione già fatta dal ministro degli affari esteri; e con ciò esso non si rassegna ad una situazione, da cui non è in potere nostro retrocedere, ma si preoccupa come deve dell'avvenire.

Noi siamo davanti ad una Convenzione avvenuta fra due Potenze negativa per tutte e due le parti contraenti, che non vincola altri paesi, ed il cui effetto si vedrà a lunga scadenza, cioè in un lungo periodo di tempo.

L'avvenire verrà: lo guarderemo in faccia con prudenza, con coscienza dei nostri diritti, e il Senato può essere sicuro che il Governo farà tutto quello che sarà del caso per sostenere i suoi diritti, se ve ne saranno; perchè ora evidentemente non possiamo parlarne, mentre dobbiamo anzi difendere lo stato di cose attuale, nella sua integrità.

Devo ancora una volta ripetere una dichiarazione, relativamente alla politica estera del Governo, che è stata giudicata *ondeggiante*, ed è questa: io credo che, qualunque cosa sia intervenuta dal 1882 ad oggi, questa politica non è stata mai indecisa.

Parliamoci chiaro: vi sono stati momenti nei quali si sono potute marcare delle esitazioni, ma la politica estera del Governo, dal 1882 a questa parte (e dico dal 1882, per rispondere indirettamente all'onorevole Di Camporeale, il quale ha ricordato che dal 1890 in poi, io ho fatto molte volte parte del Governo), non ha mai cambiato un momento nelle sue linee gene-

LEGISLATURA XX — 2^a SESSIONE 1898-99 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 APRILE 1899

rali, e si è mantenuta sempre nella stessa direzione; e questo è stato anche ultimamente affermato in modo tale, che non vi è certo bisogno d'insistervi oggi.

Quindi la risposta che io posso dare al senatore Vitelleschi, riconoscendo giusto il suo desiderio, che una simile discussione finisca con una esplicita dichiarazione da parte nostra, è che il Governo conosce il suo dovere, o almeno crede di conoscerlo bene; e spera di poter seguire una linea di condotta, la quale sia di piena soddisfazione al Parlamento e al paese.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro esaurita l'interpellanza.

Avverte il Senato che la prossima seduta

pubblica avrà luogo giovedì 27 corrente alle ore 15, col seguente ordine del giorno:

Discussione dei disegni di legge:

Disposizioni sulle sovvenzioni chilometriche alle ferrovie da concedersi all'industria privata (N. 52);

Scioglimento dei Consigli comunali e provinciali (N. 47).

La seduta è sciolta (ore 17 e 15).

Licenziato per la stampa il 28 aprile 1899 (ore 15).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche